

# Il tempo delle emergenze. Prospettive teoriche e campi di ricerca per l'antropologia tra disastri e cambiamenti climatici

ELISABETTA DALL'Ò\*, IRENE FALCONIERI\*\*, GIOVANNI GUGG\*\*\*

## Abstract ITA

Il presente contributo prende le mosse da tre ricerche etnografiche e da tre scenari di disastro articolati su tempi, campi di ricerca ed evidenze scientifiche e sociali diversi, e propone una riflessione multifocale e multivocale attorno ai concetti di emergenza, di rischio e di crisi. Considerandoli come eventi processuali e interconnessi, il lavoro propone una visione dei disastri inscritti negli attuali scenari di crisi climatica, ecologica e ambientale, riconoscendone il comune tratto antropocenico, e proponendo una riflessione sulla “natura” fortemente sociale e culturale della razionalità che orienta le risposte al rischio. I tre casi qui proposti risultano paradigmatici della declinazione nel “tempo” e nella “lunga durata” dei disastri e delle crisi, come pure della vulnerabilità socioculturale e ambientale delle comunità che li vivono, percepiscono, o che al contrario ne risultano “accecate”. Il contributo permetterà di valorizzare il ruolo dell'antropologia nell'interrogare e nel far dialogare tra loro scale e scenari di azione differenti, inserendo questi casi “locali” in un più ampio dibattito di portata globale.

**Parole chiave:** Cambiamento climatico, Disastro, Emergenza, Rischio, Tempo

## Abstract ENG

The present contribution is grounded on three ethnographic researches and three disaster scenarios articulated on different times, fields of research, and scientific and social evidence, and proposes a multifocal and multivocal reflection around the concepts of emergency, risk and crisis. Considering them as processual and interconnected events, the work proposes a vision of the disasters inscribed in the current climate, ecological and environmental crisis scenarios, recognising their common anthropocene trait, and proposing a reflection on the strongly social and cultural “nature” of the rationality that orients responses to risk. The three cases proposed here are

---

\* elisabetta.dallo@unito.it

\*\* irefalconieri@unime.it

\*\*\* giovanni.gugg@unina.it

paradigmatic of the declination in “time” and “long duration” of disasters and crises, as well as of the socio-cultural and environmental vulnerability of the communities that experience them, perceive them or, on the contrary, are “blinded” by them. The contribution will make it possible to enhance the role of anthropology in questioning and bringing into dialogue different scales and scenarios of action, inserting these “local” cases into a broader debate of global scope.

**Keywords:** Climate change, Disaster, Emergency, Risk, Time

## Introduzione<sup>1</sup>

Nell'analizzare la comparsa sulla scena pubblica di nuovi movimenti sociali e ambientalisti portatori di una serrata critica agli assetti economici e ai modelli di sviluppo dominanti, Manuel Castells individua tre forme di temporalità caratteristiche del mondo contemporaneo: il “tempo dell'orologio”, scandito cronologicamente e tipico del modello economico industriale; il “tempo glaciale” introdotto dagli studi ambientalisti, fondato sulla lunghissima durata e un “tempo acron”, che “sembra essere la negazione del tempo – passato e futuro” (Castells 2002), in cui la durata dei fenomeni è compresa all'interno di una dimensione di istantaneità (Castells 2004). Se osservati attraverso questa lente, i modelli di governance di disastri ambientali di origine naturale o antropica, così come delle pratiche di mitigazione dei fenomeni alla base dei cambiamenti climatici, mostrano come l'evento, nell'accezione che ne dà Fernand Braudel (1986), rappresenti oggi una dimensione temporale centrale rispetto alle congiunture di medio periodo e alla lunga durata della storia ambientale. In modo speculare, la comunicazione politica e massmediatica degli ultimi decenni si è nutrita di termini come “crisi” ed “emergenza”. Si tratta di universi semantici che hanno inglobato sfere disparate della vita pubblica, dispiegando una forza particolarmente costrittiva nell'influenzare la governance di problemi ambientali e sanitari su scala locale, nazionale e globale. La categoria di emergenza, ricorda Calhoun (2010), può essere pensata come un “costrutto sociale” che

---

1 L'analisi esposta nell'articolo è il risultato di un confronto critico di lunga durata sulla categoria di emergenza e i suoi usi socio-politici e mette in dialogo ricerche che le autrici e l'autore hanno condotto in tre diversi contesti d'indagine italiani. Pur essendo frutto di una riflessione comune, vanno attribuiti ai Irene Falconieri l'introduzione, le conclusioni, il terzo paragrafo (La lunga durata delle emergenze: inquinamento e disastri nel polo petrolchimico siracusano) e l'organizzazione delle parti comuni, a Elisabetta Dall'Ò l'introduzione, le conclusioni e il secondo paragrafo (Tempo profondo. Il ghiacciaio di Planpincieux tra disastro potenziale e cambiamenti climatici), a Giovanni Gugg l'introduzione, le conclusioni e primo paragrafo (Il tempo sospeso dell'emergenza. Il caso del Vesuvio).

non solo determina le forme e i modi di comprensione del reale ma orienta al contempo l'azione successiva a tale comprensione.

Come nota Niola (2014), definire cosa sia un'emergenza, anche da un punto di vista giuridico, è materia complessa. Si tratta infatti di un concetto profondamente connesso a quello di "contingenza", ovvero il diverso, spesso rapido articolarsi della realtà a cui l'ordinamento deve reagire per mantenere uno stato originario di coerenza ed equilibrio. Tecnicamente perché sussista una condizione di emergenza è necessario che sopravvenga un evento brusco e impreveduto che richiede risposte tempestive e urgenti<sup>2</sup>. Il concetto delinea inoltre un orizzonte temporale circoscritto, caratterizzato da un inizio e una fine facilmente individuabili. Gli aspetti processuali, storico-sociali e relazionali di crisi e disastri, da cui le emergenze derivano, sono così espulsi dall'universo di senso che informa l'azione pubblica in favore di un approccio tecnico-scientifico. Al contrario l'analisi antropologica delle numerose crisi contemporanee, compresa l'attuale pandemia, mostra come queste non rappresentino tanto l'interruzione anomala di uno stato di normalità a cui il sistema anela a ritornare, ma possano essere più efficacemente interpretate come la "normale" conseguenza di un funzionamento anomalo dei sistemi sociali (Revet 2020). Una prospettiva che dilata l'istantaneità dell'evento per cogliere le molteplici dimensioni temporali che lo costituiscono e lo modellano localmente.

Le scienze sociali ormai da lungo tempo considerano rischi, disastri ed emergenze come eventi complessi e al contempo come processi, che si generano e assumono particolari caratteristiche all'interno della relazione tra sistemi sociali ed ecosistemi, lungo le linee di frattura del corpo politico e sociale. Disastri e crisi si strutturano nel tempo e attraversano fasi diverse (Powell 1954; Stoddard 1968; Dynes 1970; Quarantelli 1982; Drabek 1986; Phillips 1991) che, tuttavia, non si presentano come nettamente definite ma sono sempre mutualmente inclusive e multidimensionali (Neal 1997; Campanella, Vale 2005). La complessità generata oltre ad esprimersi con forza nel presente è individuabile anche nella fase 'pre-disastro', qui caratterizzata, tuttavia, da una differenza sostanziale: l'aleatorietà della minaccia, l'invisibilità del rischio, l'evanescenza della probabilità. In alcuni casi i rischi sono percepibili, quando non evidenti, ancor prima che il fattore d'impatto si manifesti (cfr. Falconieri 2017), in altri risultano più sfuggenti, meno tangibili e incombenti, come nei casi qui analizzati da Dall'Ò e Gugg. Crisi e disastri, inoltre, non si esauriscono con la conclusione del fenomeno fisico, ma possono estendersi indeterminatamente e infiltrarsi nelle maglie

---

2 Si fa riferimento alla definizione fornita dall'Internationally agreed glossary of basic terms related to Disaster Management, pubblicato nel 1992 dal Department of Humanitarian Affairs delle Nazioni Unite in occasione della Decade per la Riduzione del Rischio Disastri (1990/99).

della vita quotidiana, in base alle modalità con cui gli enti pubblici e la comunità colpita attueranno la ripresa o la ricostruzione (Barrios 2017).

Analizzando elementi disparati del sociale che vanno dall'urbanistica all'economia, dalle forme del politico agli usi dello spazio, dalle idee di scienza alle strategie di comunicazione del rischio, dai livelli di vulnerabilità sociale alle pratiche della memoria, gli studi di scienze sociali hanno mostrato inoltre come si modifichi nel tempo e nello spazio anche l'attitudine umana di fronte ai rischi. Gli atteggiamenti che ne derivano variano dall'incertezza alla speranza (Parkhill et al. 2010; Henwood et al. 2011), dalla negazione al fatalismo (Smith et al. 2015), dall'ambiguità alla sospensione (Drew, Schoenberg 2011), intesa come "il meccanismo di mettere tra parentesi l'inconoscibile, rendendo così momentaneamente certa la conoscenza interpretativa" (Möllering 2001, p. 403). Alla domanda: "how safe is safe enough?" (Fischhoff et al. 1978; Slovic, Lichtenstein, Read, Combs 1978) corrisponde infatti una molteplicità di possibili risposte determinate dalla "natura" fortemente sociale (cfr. Douglas, Wildawsky 1982; Lupton 2003) della razionalità che orienta le decisioni e le azioni delle persone di fronte al rischio; una razionalità connessa a fattori come classe, genere, età e non riducibile ai soli scenari di cambiamento climatico o ai sistemi di modellizzazione prodotti dalle scienze esatte. In tal senso, se il ricorso reiterato a misure straordinarie di governo e amministrazione dei territori (Falconieri 2017) e il proliferare di immaginari futuri apocalittici condivisi anche dal mondo scientifico (Pomian 1981) hanno contribuito a produrre uno "schiacciamento sul presente" (Van Aken 2020) e a generare un senso di incertezza diffuso che sembra inibire le azioni rivolte al futuro, al contempo, spostando la prospettiva d'analisi da un piano generale a specifici contesti locali, è possibile intravedere le molteplici prospettive temporali su cui si strutturano le reazioni a rischi, emergenze e disastri.

Accogliendo gli stimoli di Thomas Eriksen (2017) ad interconnettere analiticamente le diverse scale di azione sociale mettendo a confronto località diverse tra loro, l'articolo riflette su questioni che assumono oggi una portata globale a partire da tre specifici contesti locali. L'area metropolitana del golfo di Napoli, i ghiacciai del Monte Bianco, il polo petrolchimico siracusano sono territori in cui l'emergenza si è insinuata nelle maglie della vita quotidiana. Gli stravolgimenti ecosistemici dovuti al riscaldamento globale, la lenta erosione della salubrità dell'aria e delle acque nelle zone industrializzate, la futura eruzione al centro di una metropoli cresciuta per decenni in modo caotico, possono essere considerati disastri di lunga durata che permettono di scardinare l'"opacità dell'immediato" (Althusser, Balibar 1968), per mostrare la molteplicità di prospettive temporali che plasmano la percezione individuali del rischio e le risposte locali ai disastri.

Ciascun territorio ha le proprie ragioni, che sono anche le ragioni della collettività, le quali coincidono, almeno in parte, con quelle del post-svi-

luppo (Escobar 2005). Risulta sempre più urgente dunque individuare beni comuni e diritti delle collettività, incluso il diritto a una sicurezza durevole e sostenibile che passa per il livellamento delle disuguaglianze, radicate nella disponibilità di risorse economiche, nelle possibilità diseguali di accesso ai servizi, nelle relazioni di potere che orientano l'azione politica. Bisogna al contempo ripensare criticamente la dicotomia natura/cultura (società), scardinando quella visione di «territorio fantasma» di cui si è fatto razzia senza alcun limite (Latour 2020, p. 15). L'analisi antropologica dei contesti qui analizzati mostra limiti e lacune di un approccio emergenziale ai rischi e ai disastri, rendendo chiaro come investire unicamente sui piani di emergenza e di evacuazione, così come sulle simulazioni e le esercitazioni, assume come dato di fatto immutabile lo status contingente di ciascuna area, a discapito della dimensione dinamica e processuale che caratterizza tanto i fenomeni analizzati quanto gli attori che li agiscono localmente. Una dimensione fondamentale, che permette di immaginare modelli di sviluppo e di urbanizzazione diversi da quelli esistenti, in cui la riduzione dell'esposizione al rischio è concepita come parte integrante della relazione con l'ecosistema.

### **Il tempo sospeso dell'emergenza. Il caso del Vesuvio**

Il tempo dei rischi non scorre in maniera lineare e progressiva dal passato verso il futuro, ma ha un movimento di tipo opposto: è come se, in un perpetuo *conto alla rovescia*, il tempo fosse scandito da una clessidra di capacità indefinita che opera solo per sottrazione. In questo senso, mentre il tempo del disastro *avvenuto* è relegato nel passato, quello del rischio si rivolge al futuro; la catastrofe *annunciata* si riferisce ad un tempo incerto, impossibile da prevedersi con esattezza, i cui effetti, tuttavia, sono già esperiti nel presente e influenzano scelte e vita quotidiana. Il rischio, cioè, è un vincolo del tempo, è una possibilità di costruzione del futuro solo attraverso l'estensione del presente. In altre parole, il carattere aperto e indeterminato del futuro riempie il presente attraverso "una pletora di orientamenti con teleologie indeterminate" (Bryant, Knight 2019, p. 192), per cui viene a crearsi un vero e proprio "tempo ingannato" (Ringel 2016).

In Italia c'è un caso particolarmente eclatante di "disastro annunciato", ossia di emergenza futura che, tuttavia, già oggi è un "incubo notturno" per i vertici della Protezione Civile nazionale<sup>3</sup>: è quello del vulcano Vesuvio, al centro della vasta area metropolitana del golfo di Napoli.

---

3 Il riferimento è a una dichiarazione del 26 marzo 2015 dell'allora capo della Protezione Civile, Franco Gabrielli, che durante un incontro in Campidoglio sul terremoto dell'Aquila, disse: «Ho due incubi notturni, il Vesuvio e il terremoto in Calabria. Sono queste le aree con maggiore criticità dal punto di vista della protezione civile. [...] Il Vesuvio e la zona dei Campi Flegrei sono l'area più rischiosa al mondo, non tanto per la pericolosità del

I livelli di attenzione, preallarme e allarme elaborati dall'Osservatorio Vesuviano corrispondono ad un aumento progressivo delle probabilità di riattivazione eruttiva del vulcano e implicano una risposta crescente del sistema di Protezione Civile, che culmina con l'evacuazione della popolazione della "zona rossa", ossia del territorio esposto allo scorrimento di colate piroclastiche e di lahar. Secondo tale scansione, attualmente il livello di allerta per il Vesuvio è "base" o "verde", cioè non desta preoccupazione perché non vi sono deformazioni del suolo, né sismicità preoccupante, né variazioni geochimiche. Il vulcano napoletano è quiescente dal 1944 e, secondo la maggior parte degli scienziati del settore, questa fase potrebbe durare anche qualche secolo, come già avvenuto nella sua lunga storia eruttiva, cadenzata da cicli di attività visibile e altri di, appunto, riposo. Naturalmente, non vi è certezza che il Vesuvio si comporterà effettivamente così, per cui è stato predisposto un articolato sistema di sorveglianza strumentale che monitora costantemente tutti i principali parametri del suo vulcanismo.

Sul piano socioculturale è interessante domandarsi come questa condizione venga elaborata dalla popolazione residente, per cui, attraverso una lunga ricerca di campo, Gugg (2013; 2021) ha potuto osservare che l'attesa indefinita e l'ansia ad essa relativa innescano, come antidoto all'angoscia, un processo di scotomizzazione, il cui obiettivo è essenzialmente quello di allontanare il pensiero dall'istante in cui avverrà (o potrebbe avvenire) la catastrofe "predetta". Sono molte le ragioni di questa strategia – individuale e collettiva – che punta ad allontanare l'idea di fine, ma soprattutto sono storiche e sociali, derivano dall'interazione tra la struttura socioeconomica, le trasformazioni politiche e le culture locali.

Inspirata ad una logica emergenziale che prende le mosse dalle crisi sismiche e bradisismiche degli anni Settanta e Ottanta, la pianificazione di una futura eruzione vesuviana ha visto ufficialmente la luce nel 1995 quando, certificando il territorio come 'a rischio' attraverso la perimetrazione di una zona rossa totalmente inedificabile, è cominciata a cambiare sia la relazione dei residenti con il territorio, sia quella che costoro hanno con il tempo: la catastrofe ventura si è trasformata, non è più un'eventualità ipotetica ma è ufficialmente annunciata. Gli scenari del futuro hanno concretamente condizionato il presente, producendo "dispositivi di governo" (Revet, Langumier 2013), ossia "attori sociali non umani" (Latour 2005), come norme, condotte, pianificazioni, regolamenti che, a loro volta, hanno influenzato le pratiche quotidiane degli abitanti e la loro concezione della situazione in cui si trovano.

---

vulcano in sé, ma per la concentrazione della popolazione» ("Gli incubi del capo della protezione civile: il Vesuvio e il terremoto in Calabria", in "Il Mattino", 26 marzo 2015: [https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/protezione\\_civile\\_vesuvio\\_terremoto\\_calabria-943746.html](https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/protezione_civile_vesuvio_terremoto_calabria-943746.html)).

L'etnografia vesuviana ha permesso di individuare differenti forme di scotomizzazione del rischio dipendenti dalla relazione con lo spazio e dalla concezione del tempo, categorie fondamentali dell'esistenza umana (Pomian 1992), nonché da ulteriori fattori come l'influenza esercitata dai mass-media nella comunicazione del sapere scientifico, la politica, la selezione con altri rischi (Gugg 2013). In particolare, è emersa una molteplicità di tempi che, di per sé, supera l'idea di un tempo lineare o circolare, meccanico e quantitativo, permettendo di cogliere una sua declinazione più composita e articolata, variegata e stellare, perché caratterizzata da durate e direzioni diverse, ma soprattutto da elementi qualitativi che scandiscono in modi sempre nuovi il passato, il presente e il futuro. Si tratta di un fenomeno che sembra ricalcare quanto osservato da Knight (2016) in merito alla lunga crisi finanziaria della Grecia nel primo decennio del Duemila, quando per molte persone "il futuro semplicemente non esisteva più", per loro era impossibile immaginarlo, per cui esperivano una sensazione di "retromarcia". Questa condizione è dovuta al fatto che "l'anticipazione dell'emergenza agisce da un presente per piegare il passato conosciuto in un futuro inconnoscibile" (Knight 2016, p. 39). In altre parole, nella condizione di crisi si finisce per vivere in un presente percepito come infinito, perennemente intrappolato nel "rimbalzo temporale tra passato e futuro" (Valentine et al. 2012, p. 1023).

Ordinando le varie sfumature di tempo rilevate nell'etnografia vesuviana, emergono due tipologie doppie: a breve termine, in cui rientrano il "presente reale" e il tempo di "suspens", e a lungo termine, in cui vi sono il "tempo profondo" e il "tempo eterno".

La più ricorrente elaborazione del tempo nel territorio del vulcano napoletano, che permette una specifica forma di scotomizzazione del rischio, è quella che Marc Augé (2010, p. 77) definisce *oblio di suspens* (di sospensione) ossia volta a "ritrovare il presente, isolandolo provvisoriamente dal passato e dal futuro e, più precisamente, dimenticando il futuro nella misura in cui questo si identifica nel ritorno del passato"<sup>4</sup>. Siamo dinanzi ad un tempo del rinvio, cioè ad una forma di oblio che è una sorta di dilatazione *ad libitum* del presente, al fine di posticipare il riconoscimento di ciò che sta accadendo adesso (o sta preparandosi ad accadere). Nelle parole di due intervistate, il concetto è così esplicitato:

[Quando ci trasferimmo in questo comune vesuviano,] dicemmo: «vabbè, mettiamoci qua, poi ce ne andiamo». Ma questo è un discorso che non si deve fare, perché tu trovi casa in un posto e non te ne vai più. Questo l'ho sperimentato coi miei genitori, con i miei suoceri e con me stessa! Nel senso che poi inizi la tua vita: nel '98 ho vinto il concorso [presso un ente pubbli-

---

4 Le altre due forme di oblio individuate da Augé sono il ritorno (*retour*) e l'inizio (*commencement* o *re-commencement*).

co], cercavo lavoro disperatamente, perché non ne potevo veramente più. Nel frattempo, ho avuto due figlie... La scuola, le palestre, il lavoro... che fai, ti sposti col lavoro? con la casa? coi bambini piccoli? E alla fine non ce ne siamo andati più. (Intervista a una impiegata pubblica di 45 anni, 15 marzo 2011)

Insomma, dobbiamo essere un poco fatalisti: non ho preso la decisione di andarmene, forse dovevo prenderla quando mia figlia era piccola ed io pensavo che potessimo andarcene a Bologna, come mio fratello. Mio fratello a Bologna ha cercato sempre di avere il trasferimento per tornare qua, ma non ci riusciva. Poi i figli si sono fatti grandicelli e ora che potrebbe avere il trasferimento non lo vuole più. E così pure io. Mia figlia dice: «mamma, io mò ho il lavoro qua, il fidanzato qua...». (Intervista a una casalinga di 53 anni, 12 marzo 2011)

Evidentemente, in questo caso l'emergenza è qualcosa di cui si vuole evitare anche il pensiero, per cui si mette in moto una strategia che concentra le sue energie sul *tempo quotidiano*, quello che Joel Candau (2002) chiama *presente reale*. Questo è formato da temporalità sia quantitative, come la *routine* giornaliera, sia qualitative, cioè i “momenti più solenni del ciclo individuale” (Zonabend 2001, p. 199): è il tempo *di tutti i giorni*, quello in cui si instaura l'abitudine, la ripetizione, l'automaticità di pensieri e gesti che rendono possibile la “distrazione”, ossia una sorta di evasione dalla realtà. Due persone in condizioni lavorative molto diverse tra loro esprimono il medesimo atteggiamento:

Il rischio Vesuvio non mi coinvolge, non mi tange. Ho un presente pesante da vivere, quindi non riesco a pensare al Vesuvio. (Intervista a una lavoratrice precaria di 28 anni, 10 marzo 2011)

Onestamente, è inconcepibile razionalmente. Però, domani mattina io mi sveglio, vado nella mia serra, penso alle mie piante. Non è che poi mi preoccupi più di tanto del Vesuvio. (Intervista a un imprenditore floreale di 33 anni, 22 gennaio 2011)

Il *presente reale* ha una forte caratterizzazione individuale, «nasce dal mio rapporto con le cose» (Merlau-Ponty 2009, p. 528), tuttavia si iscrive in un tempo più ampio, collettivo e politico, quello “del coordinamento e del divario dei movimenti dei fenomeni sociali totali” (Gurvitch 1985, p. 72), che è un tempo *acronico*, cioè che non fluisce, come se fosse “un puro presente” (Augé 2004, p. 66), che dunque non accade e non diviene, ma semplicemente viene, senza la densità della durata e senza essere mai iscritto in una cronologia: non avendo eredità, né progetti, la sua coniugazione è il *futuro anteriore*, cioè una “estetizzazione” dell'istante presente (Dupuy 2006). Quando si vive un presente soddisfacente, si crede poco agli scenari catastrofici del futuro, per cui si può dichiarare di non averne angoscia:

Diciamo che noi siamo abituati, viviamo qui, viviamo bene. Siamo fatalisti, nel senso che sappiamo che esiste un pericolo, è inutile nascondercelo, ma quello che abbiamo vissuto fino ad adesso lo abbiamo vissuto bene. È già una grande cosa, mentre quello che ci riserva il futuro, non lo sa nessuno, quindi accettiamo questa filosofia. Certo, è un discorso estremamente personale, ma fin quando le cose vanno bene, io ho una qualità di vita ottimale. (Intervista a un amministratore pubblico di 67 anni, 11 marzo 2011)

Queste declinazioni del tempo non sono inconsapevoli, la *sospensione* non è un meccanismo di difesa esclusivamente inconscio, ma può essere anche una scelta volontaria o emotiva perché supportata e confermata da almeno altre due temporalità, una di origine scientifica e l'altra di natura simbolica: il *tempo profondo* e il *tempo eterno*.

Nel primo caso il riferimento è al tempo geologico, il quale determina l'ampiezza dei *tempi di ritorno* tra un evento distruttivo e l'altro e, di conseguenza, incide sulle connesse decisioni politiche (riguardanti primariamente la scelta tra agire e non agire), mentre nel secondo caso ci si rifà al valore attribuito alla *propria* casa, cioè a quel luogo che non ha mai una funzione esclusivamente strumentale di riparo, ma è sempre una rappresentazione dell'Io, un «guscio iniziale» (Bachelard 2006, p. 32); e questo nonostante, in caso di calamità, la casa stessa possa trasformarsi in una trappola mortale. Nel caso del Vesuvio, i cicli eruttivi e i relativi periodi di quiescenza possono durare alcuni secoli, il che influisce sulla percezione del rischio e indebolisce la coscienza del pericolo che vi è connesso: il tempo *profondo* della geologia, cioè, si sovrappone al tempo *umano* e, grazie alla durata tendenzialmente ultragenerazionale dei *tempi di ritorno* delle catastrofi vulcaniche, a suo modo rassicura le persone che attualmente abitano ai piedi del vulcano, favorendo una particolare scotomizzazione temporale che unisce *esperienza vissuta* (quella quotidiana fatta di assenza di segni premonitori di alcuna attività vulcanica) ed *esperienza conosciuta* (quella scientifica, spesso veicolata dai mass-media, relativa alla storia eruttiva del Vesuvio). Durante il terreno etnografico del 2011, due leader d'opinione locali espressero chiaramente la loro consapevolezza del tempo geologico, pur partendo da presupposti diversi, scientifico e teologico:

Qui, gli abitanti applicano quella regola che dice: «il rischio di un'eruzione nel corso della mia vita è una cosa reale o no?». Questo è. Loro fanno questo calcolo e dicono: «in rapporto ad un eventuale rischio che nel corso della mia vita potrebbe anche non verificarsi, io tutto sommato accetto, diciamo, il contesto che è gradevole e che ha degli indubbi vantaggi». (Intervista a un vulcanologo accademico, residente nel comune della zona rossa, 68 anni, 16 marzo 2011)

Si, io lo temo il Vesuvio, però, non è che ci penso troppo spesso. Chi non ha il pensiero dello scoppio del Vesuvio? Però io ho un mio fratello, buonanima, che ora è morto, e questo mio fratello temeva molto il Vesuvio, intanto il Signore lo ha chiamato che era ancora giovane e il Vesuvio sta sempre per i fatti suoi, sta sempre là. (Intervista al parroco del paese, 78 anni, 7 aprile 2011)

A questa tipologia di tempo ne va affiancata un'altra, ancora più lunga e di natura simbolica: quella del tempo *eterno* della propria casa. Fin da Merleau-Ponty (2009, p. 115), sappiamo che per i suoi abitanti la casa ha "un'aria di eternità" e la ragione, aggiunge Bachelard (2006, p. 34), è che fornisce "un riparo alla *rêverie*, protegge il sognatore, ci consente di sognare in pace". La casa, cioè, "ha a che fare con i fondamenti stessi del nostro essere-nel-mondo" (Pasquinelli 2009, p. 10), per cui la sua stabilità si intreccia e si lega a quella del soggetto, nel tentativo di realizzare la risoluzione di una potenziale *crisi esistenziale*, ossia una costruzione culturale tesa a scongiurare l'*angoscia territoriale*, la quale, facendo vacillare tutto l'universo del soggetto, lo esporrebbe ad un crollo tanto inesorabile quanto definitivo (de Martino 2001). Esperienza vissuta e immaginazione onirica si incrociano in due affermazioni raccolte sul campo, a proposito della forza attribuita alla propria abitazione, sia sul piano psicologico, sia su quello ideale:

Qui, la gente del luogo ormai convive con il rischio, è rassegnata: se dobbiamo morire, moriamo tutti quanti. Così la pensano, e lo stesso penso anche io: stiamo nelle mani di Dio. Nei primi tempi [del mio arrivo in paese come parroco], avevo più paura, eppure sono originario [del paese accanto], a pochi metri, ma che vuoi, qui mi sentivo meno protetto, perché – e tu lo sai meglio di me – è un fatto inconscio: nel tuo ambiente, nell'ambiente dove abiti ti senti sempre più sicuro (Intervista al parroco, 78 anni, 7 aprile 2011).

[Se erutta], mando giù la mia famiglia, ma io resto qui. Siamo già in due, siamo io e una geologa, ci godremo lo spettacolo [...]. Sogno più volte l'eruzione del Vesuvio, ma non con timore: sogno che le lave scendono, ma ad un certo punto deviano davanti casa mia! E così pure i materiali piroclastici: deviano! Ed io mi godo tutto dall'alto! [...] Sono solo io, sono sul tetto di casa mia e la lava si apre in due colate proprio davanti a me (Intervista a un insegnante di scuola superiore, 42 anni, 14 gennaio 2011).

L'articolazione di queste diverse declinazioni sociali del tempo permette di riformulare la grammatica dell'emergenza, di correggere i limiti di visione tecnocentrica che hanno condotto a elaborare piani di evacuazione attuabili in un futuro ignoto – e, per questo, ora pressoché ignorati. Al contrario, non bisogna sottovalutare che nel tempo che si ha a disposizione prima della prossima eruzione è possibile immaginare anche nuove forme di convivenza con il vulcano, una sorta di "piano di riconversione" per un territorio in cui

è necessario recuperare una relazione virtuosa e sostenibile con l'ecosistema. Le differenti cadenze del tempo intorno al Vesuvio mostrano che per disinnescare l'emergenza futura – ed evitare o ridurre la sensazione di “precipitare incontrollabilmente indietro attraverso il vortice del tempo” (Knight 2016) – bisogna riaprire l'orizzonte chiuso dell'urgenza e prefigurare possibilità ancora impensate, in modo da scongiurare (o, almeno, ridurre) lo “stato di eccezione” che il disastro talvolta mette in atto già prima del suo manifestarsi. D'altra parte, “il nostro presente è abitato da tanti futuri possibili, che possono diventare o meno i nostri ‘progetti di vita’, ma restano sempre indicativi dell'immensità della vita come avventura” (Kirtsoglou, Simpson 2020, p. 10).

### **Tempo profondo. Il ghiacciaio di Planpincieux tra disastro potenziale e cambiamenti climatici**

L'antropologia che si occupa di fare ricerca sui – e nei – cambiamenti climatici (Dall'Ò 2019) analizza gli adattamenti sociali e culturali al clima, ovvero del come le persone, e con esse una “molteplicità di altre creature” (Ghosh 2017), percepiscono, interagiscono, sperimentano e fronteggiano i mutamenti del mondo in cui vivono, e del come lo hanno fatto nel tempo. Proprio la riflessione sul tempo e sulla temporalità delle crisi, con cui abbiamo inaugurato questo numero monografico, ci permette di parlare dei cambiamenti climatici collocandoli in una prospettiva di tempo profondo, *deep time* (McPhee 1981), ovvero di inserirli (e noi con loro) in un tempo articolato su scale più ampie, che oltrepassano il limite e l'orizzonte biografico di riferimento delle nostre esistenze e delle nostre memorie, tanto nel tempo passato quanto in quello futuro. Il concetto di *deep time*, mutuato dalla sfera geologica, ci può aiutare a cogliere non solo il tempo “geologico” dei ghiacciai ma anche la “dimensione antropocenica” e la profondità storica dei mutamenti ambientali in corso, consentendoci di fare quel “giro più lungo” (Kluckhohn 1949) – nello spazio e nel tempo – che è proprio dell'antropologia: “[...] to live in deep time is to take the long view, which means getting your head into a somewhat different place” (Gordon 2021, p. 1). Partendo dall'illuminante espressione di Marc Carey: “ice never acted alone” (2007), possiamo superare la dicotomia natura/cultura<sup>5</sup> e riconoscere come vi sia stata, e come vi sia, una costante interdipendenza tra popolazione, ghiacciai, tecnologia, politiche, ambiente fisico e clima. Un'interdipendenza che, alla luce degli stravolgimenti ambientali e dell'emergenza climatica in corso, ha plasmato e genera le diverse percezioni e risposte al rischio.

---

5 Sulla costruzione di un'opposizione tra natura e cultura in Occidente, si vedano, a titolo di esempio, i lavori di Philippe Descola (2011, 2014).

Il concetto di Antropocene, seppur con alcuni limiti<sup>6</sup>, si rivela particolarmente utile nel dibattito contemporaneo poiché consente, per la prima volta nella “storia culturale del clima” – nella storia, cioè, in cui clima e umanità sono considerati assieme, come entità interdipendenti – (Dall'Ò 2021) di connettere fenomeni apparentemente disconnessi, al contempo “scientifici” e “sociali”, quali la modificazione della chimica dell'atmosfera, il global warming, le crisi climatiche, lo stravolgimento degli ecosistemi, le pandemie, le estinzioni di massa, le diseguaglianze e la distribuzione ineguale dei rischi, le migrazioni forzate, e di svelarne il carattere culturale.

Quest'epoca, in cui l'impatto delle attività della nostra specie sul pianeta è tale da renderci vere e proprie “forze geologiche”, è segnata da una ineguale distribuzione dei rischi e delle conseguenze che reifica le gerarchie di potere, svelando come in fondo anche la geologia possa essere vista, compresa e analizzata come una questione di classe, di razza, di genere (Iovino 2020), ossia, possiamo aggiungere, come una questione “sociale e culturale”. Povinelli ne parla in termini di geontopotere: lo spazio storico e geografico del neoliberalismo in cui vengono regolati gli scambi (lo sfruttamento) tra risorse naturali e industriali, tra territori e merci, tra popolazioni ed ecosistemi, e in cui viene messa in atto una separazione netta tra sfera biologica, della vita, e sfera geologica, della non-vita, tra bios e geos (Povinelli 2016). Le condizioni di vulnerabilità ecologica e sociale che derivano da questi poteri, quelle che orientano nella direzione di un possibile disastro, sono dunque individuabili in quella che Gugg definisce come una progressiva e reciproca “erosione della convivenza” (Gugg 2017) tra gli umani, i non-umani e l'ambiente, nonché tra gli umani stessi, ovvero nelle diseguaglianze sociali, nella corruzione, nella discriminazione, nella spoliazione, nello sperpero (cfr. Lewis, Kelman 2012; Gugg 2017).

### Scenari di rischio antropocenic

Il mondo alpino, che vanta una lunga e consolidata tradizione di ricerca etnografica, non fa eccezione di fronte a questi scenari di crisi, tanto che oggi si sta consolidando un nuovo e promettente filone di studi antropologici che riguarda la montagna e le “Alpi dell'Antropocene” (Viazzo 2020; Dall'Ò 2021).

---

<sup>6</sup> Il concetto di Antropocene (Crutzen, Stoermer 2000), che pur non trova consenso unanime tra gli studiosi e i ricercatori che si occupano di questioni ambientali ed ecologico-politiche (Barca 2018, Iovino 2020) ha però dato avvio ad un denso dibattito sul nostro “impatto di specie” sul pianeta, e a una serie di interessanti e promettenti critiche (si veda ad es. Moore 2016).

L'ultimo Catasto dei ghiacciai italiani<sup>7</sup> documenta come nel giro di cinquant'anni la superficie dei ghiacciai italiani sia diminuita di quasi un terzo, e le previsioni<sup>8</sup> al 2100 stimano una riduzione della loro massa fino all'80%; l'arretramento dei ghiacciai in alta montagna, oltre alle ben note conseguenze in termini ambientali ed ecologici, e a una maggiore esposizione delle comunità locali al rischio (frane, allagamenti, esondazioni, scioglimento del permafrost, valanghe) contribuirà a diminuire le disponibilità di risorse idriche ed energetiche nei territori a valle, con ripercussioni economiche anche su larga scala. E con i ghiacciai, anche il mondo sociale culturale ed economico che vi gira attorno sta subendo un pesante contraccolpo, ed è chiamato a "rispondere". "Mitigazione" e "adattamento", parole molto in voga nel dibattito pubblico sui cambiamenti climatici, hanno però costi e implicazioni molto diversi a seconda dei contesti e delle risorse economiche, ecologiche e sociali a disposizione. Queste risposte, agite e messe in atto da parte delle comunità sono, e saranno, centrali nel determinare ogni possibile previsione sulla gestione delle "crisi climatiche" e più in generale sul futuro dell'economia e delle società nel futuro.

Un caso italiano, particolarmente emblematico di "disastro potenziale", è quello del "sempre imminente" (ma mai accaduto) distacco del ghiacciaio di Planpincieux<sup>9</sup>, che da alcuni anni resta sospeso come una spada di Damocle su una delle più esclusive mete delle Alpi, la val Ferret, nell'area del comune di Courmayeur. Ghiacciaio-simbolo, "sentinella" dei cambiamenti climatici in area alpina, è stato preso a modello anche dalla NASA in un'analisi comparativa<sup>10</sup> che mostra gli "effetti locali", su scala micro, dei mutamenti climatici globali. Nelle immagini proposte dall'Agenzia Spaziale Americana appare con evidente drammaticità la poderosa perdita di superficie glaciale avvenuta negli ultimi 30 anni nell'area del Monte Bianco e delle Grandes Jorasses in cui si origina il ghiacciaio.

Il ghiacciaio costituisce non solo una minaccia per le comunità che abitano e che frequentano le sue pendici, ma mette in crisi i saperi, i paradigmi, e

---

7 L'ultimo Catasto è stato pubblicato nel 2015 <https://sites.unimi.it/glaciol/index.php/en/italian-glacier-inventory/>

8 Rapporto Speciale sull'Oceano e la Criosfera in un Clima che Cambia <https://www.ipcc.ch/srocc/home/>

9 Nel caso specifico di questo ghiacciaio, e dell'area del Monte Bianco in generale, a causa delle anomalie termiche registrate in quota, la presenza di acqua di fusione tra la massa glaciale e la roccia sottostante favorisce il verificarsi di possibili movimenti di scivolamento verso valle; ad oggi 500 mila metri cubi di ghiaccio potrebbero, di fatto, crollare su alcune aree abitate della val Ferret. Rispetto allo stesso fenomeno per cui nel settembre 2019 era scattata l'allerta, lo scenario a partire dall'estate 2020 si è aggravato; con il raddoppio del volume dei metri cubi di ghiaccio in bilico, anche le aree interessate dalla zonizzazione di rischio sono raddoppiate.

10 Fonte: <https://earthobservatory.nasa.gov/images/145673/ice-could-crumble-from-planpincieux-glacier>

le pratiche legate alla gestione del rischio e dell'emergenza. In quanto “disastro incompiuto”, in potenza – non ancora accaduto ma lì per succedere – il caso di Planpincieux è significativo sotto molti punti di vista; ci permette intanto di cogliere “nel tempo”, attraverso le sue oscillazioni osservabili e i “falsi allarmi”, la complessità dei paradigmi emergenziali e di gestione della crisi che si attivano sul territorio, dal monitoraggio scientifico all'expertise, fino alle ordinanze comunali, e ci permette al contempo di cogliere le percezioni del rischio e del pericolo (in cui la temporalità della crisi è centrale) da parte di tutte le comunità coinvolte sul campo: turisti, residenti, alpinisti, guide alpine, esercenti, proprietari di seconde case. Se un disastro fa notizia nel momento in cui accade (presente), nel momento cioè in cui manifesta il suo potenziale distruttivo, così come nel momento immediatamente successivo all'impatto, quando si contano i danni e le vittime, un disastro potenziale (futuro), incompiuto, invece si nega all'evidenza immediata, e necessita di categorie differenti per essere compreso e analizzato. Analogamente a quanto avviene per le conseguenze dei cambiamenti climatici in generale, che potremmo considerare come dei disastri di lungo corso (che si articolano su scale temporali anche molto lunghe), il caso di Planpincieux si sottrae a questa immediatezza percettiva.

Come è noto in antropologia, di fronte al rischio esiste una pluralità diversificata di atteggiamenti e di cognizioni, individuali e collettive, e questo perché il rischio è essenzialmente un “costrutto sociale”, una costruzione legata cioè al contesto sociale di appartenenza. “Risk is a Collective Construct”, così Mary Douglas intitola il paragrafo conclusivo di *Risk and Culture* (1982), che costituisce contemporaneamente un'ipotesi di partenza ed un risultato di ricerca: la percezione pubblica del rischio ed i suoi livelli di accettabilità si prospettano come autentiche costruzioni sociali. Se la relazione che gli abitanti intrattengono con i “loro” luoghi coincide con il tentativo costante di dare a questi un “ordine”, un senso; di addomesticare il paesaggio attraverso la cultura, allora questa relazione diviene ancor più evidente nei casi di ricostruzione post-catastrofe e di prevenzione del rischio. Qui le strategie istituzionali, per mezzo delle leggi e delle misure di intervento, modificano lo spazio e gli imprimono i segni delle politiche della gestione delle emergenze e del controllo del territorio. L'area del Monte Bianco e le comunità che la abitano hanno un'esperienza diretta in fatto di disastri: solo per citare un episodio recente, nell'agosto del 2018, a seguito di un forte temporale, una frana di 25.000 metri cubi di materiale detritico (originatasi peraltro proprio dal ritiro del ghiacciaio di Planpincieux) si staccò nella omonima località invadendo la strada comunale: due automobilisti rimasero uccisi, e un centinaio di persone furono costrette all'evacuazione in elicottero. E da sempre in inverno, la valle, che si estende per una ventina di chilometri, è soggetta a intermittenti periodi di chiusura – comprese le piste da sci – per via dell'intensità dei fenomeni valanghivi che la interessano.

La “crisi del ghiacciaio” dell’agosto 2020, seguita dalle ordinanze di chiusura totale della Val Ferret, e dall’evacuazione delle famiglie residenti e delle strutture ricettive, si era innestata in un altro scenario di crisi (economica, sociale, culturale, politica) in atto da diversi mesi: la pandemia da Covid-19. In un periodo estivo marcato da una crescente ripresa turistica ed economica, e da un rilancio della “montagna” come alternativa più “sicura” rispetto alle affollate mete balneari, la chiusura della valle ai primi di agosto suscitò timori (e finanche rabbia) tra residenti e commercianti per un danno economico e “di immagine” difficilmente recuperabile: “Ci mandano tutti a morire, ma non per il Covid... se qui non ci viene nessuno, altro che pandemia, siamo finiti” (Intervista ad un ristoratore della Val Ferret, agosto 2020).

Se per gli scienziati e per i saperi esperti (geologi e glaciologi) il paragone con gli scenari di rischio rimandava immediatamente al “disastro di Rigopiano”<sup>11</sup> e non lasciava alternative alla chiusura, per le comunità coinvolte il rischio non era percepito con altrettanta evidenza. Secondo alcuni abitanti, l’atteggiamento eccessivamente allarmistico dei tecnici sarebbe stato dovuto all’“impostazione svizzera” del centro di ricerca<sup>12</sup> preposto al monitoraggio:

quelli lì [i tecnici locali] copiano tutto dalla Svizzera, ma hanno tempo da perdere... di là [sul versante svizzero] funziona che non si muove più nessuno, chiudono al minimo allarme, tanto non hanno niente da perdere (Intervista sul campo al gestore di un rifugio in alta quota in Val Ferret, agosto 2020);

e ancora, dalle interviste emergeva il sospetto che questo ente non agisse in “buona fede” ma che si fosse “costruito”, attraverso il monitoraggio del ghiacciaio, un “oggetto di ricerca” – il rischio di crollo – altrimenti inesistente. Le persone intervistate ne parlavano come di uno strumento per garantire lavoro e “potere” di controllo sul territorio:

“un giocattolino costruito ad hoc, per giustificare posti di lavoro in più, per darne di nuovi a chi vogliono loro... [...] che tanto poi, gira e rigira, sono sempre gli stessi” (Diario di campo, intervista a una guida alpina, agosto 2020).

Come sottolinea Mary Douglas, questo ed altri discorsi non riguardano tanto la “realtà dei pericoli”, quanto piuttosto come essi vengano ad assumere un significato politico. E così in termini di “convivenza con i rischi” si esprimono i residenti di Planpincieux:

---

11 La valanga di Rigopiano è stato un evento disastroso verificatosi nel gennaio 2017 in Abruzzo. La slavina, distaccatasi da una cresta sovrastante, ha investito un hotel causando 29 vittime.

12 Fondazione Montagna Sicura.

il ghiacciaio è cinquant'anni che viene giù, a piccoli pezzi, adesso lo monitorano, ma è inutile... noi lo conosciamo, noi che lo vediamo sempre non abbiamo bisogno dei sensori per sapere che non succederà niente. Perché dovrebbe succedere qualcosa adesso? Per me non è cambiato niente, è lui [il ghiacciaio] ad essere in pericolo" (Intervista a un commerciante della Val Ferret, settembre 2021).

Del resto, scriveva il filosofo Gunther Anders, l'uomo, non prende in considerazione la sua fine personale, non può prenderla in considerazione; egli storna da sé la sua propria morte (Anders 2010, p. 263).

### **La lunga durata delle emergenze: inquinamento e disastri nel polo petrolchimico siracusano**

Nell'ultimo ventennio il concetto di Antropocene ha acquisito una rilevanza crescente all'interno del dibattito scientifico e nella sfera pubblica, tanto da configurarsi come una nuova "categoria culturale" (Corona 2021, p. 40) e un quadro di riferimento utile a rileggere il rapporto tra natura e società. Per le caratteristiche che la contraddistinguono, l'area presa in esame, il polo petrolchimico siracusano, mostra chiaramente come i fenomeni di compromissione ambientale tipici di questa nuova era, lungi dall'essere una conseguenza generica e indistinta dell'azione umana sul pianeta, rappresentino piuttosto il risultato delle concrete forme di produzione assunte nel tempo e nello spazio dal capitale (Moore 2016). Se osservate nella loro dimensione storica e processuale, così come suggerito dagli ormai consolidati approcci socio-antropologici allo studio dei disastri (Hoffman, Oliver-Smith 1999; Ligi 2009; Bankoff et al. 2004; Boscoboinik 2007; Benadusi 2012, 2017; Revet 2010), le evidenze etnografiche emerse nel corso di una ricerca di lunga durata permettono inoltre di collocare le risposte locali all'attuale crisi ambientale e sanitaria all'interno di relazioni stratificate e multidimensionali riconducibili ai modi in cui i rischi sono stati percepiti, esperiti e agiti nel tempo.

Il polo petrolchimico siracusano è un imponente complesso industriale che si staglia per un tratto di costa di circa trenta chilometri a nord della città. Avviata negli anni Cinquanta del secolo scorso, la modernizzazione dell'area è stata sostenuta da un'azione propagandistica che ha utilizzato, tra gli altri strumenti, cinegiornali, film d'impresa e docufilm per alimentare sentimenti di affezione all'industria e costruire immaginari di sviluppo in cui il petrolio rappresentava un simbolo di ricchezza e di benessere. Sovrapponendo piani temporali diversi, le costruzioni narrative di questi documenti assegnavano all'industria pesante il compito messianico di con-

ferire alla città lo splendore perduto di un passato mitico e glorioso, testimoniato dai numerosi siti archeologici presenti nell'area (Falconieri 2021a). Era in azione un'idea di futuro accattivante e fortemente attrattiva per gli attori coinvolti, capace di produrre effetti sul presente orientando il sistema economico locale verso un modello di sviluppo monopolistico, dipendente dalle fonti fossili.

Pur avendo prodotto immediati effetti benefici sui livelli di occupazione e di reddito medio e un conseguente miglioramento di stili di vita e condizioni infrastrutturali ed urbanistiche (Di Bella 2021), nel lungo periodo l'industrializzazione non è riuscita a svolgere un ruolo propulsivo e trainante per altri settori della vita pubblica. Al contrario, l'assenza di normative capaci di regolamentare i processi produttivi rendendoli più sicuri ed efficienti (Adorno 2007) e il disinteresse diffuso della classe politica nei confronti delle problematiche ambientali manifestatesi con forza già a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso – disinteresse continuamente ribadito dai diversi interlocutori consultati negli anni di etnografia –, hanno determinato una compromissione dell'intera area, oggi acclarata da studi e ricerche scientifiche (SENTIERI 2019). Falde acquifere e acque marine, aria, suolo e sottosuolo, risultano contaminate dalla presenza di idrocarburi e metalli pesanti, di discariche lecite e illecite di rifiuti speciali e urbani e da numerosi altri scarti derivati dal processo di produzione industriale (cfr. Falconieri 2021b). Chiunque abbia la possibilità di percorrere questi luoghi utilizzando la linea ferrata che li attraversa, collegando le città di Catania e Siracusa, si trova immerso in un paesaggio tardo-industriale che travolge vista, udito e olfatto. Composto da una miriade di serbatoi e tubazioni, da ciminiere e camini ancora attivi, oleodotti e magazzini di stoccaggio, il complesso industriale convive con siti archeologici in stato di abbandono, zone umide, terreni incolti e campi seminati, a cui si aggiungono una base della Marina militare e un pontile NATO (Benadusi 2018). A incorniciare questo complesso intreccio di artefatti umani un'aria satura di emissioni odorigene provocate dai fumi delle ciminiere e un mare capace ancora di affascinare nonostante i metalli pesanti accumulati nei suoi fondali.

I comuni che compongono l'area si presentano dunque come contesti socio-ambientali complessi in cui la percezione individuale e collettiva dei rischi si è sedimentata nel tempo, filtrata da concetti non necessariamente riconducibili alle categorie di emergenza e urgenza generalmente utilizzati nelle politiche e nelle pratiche di *governance* (Zanotelli et al. 2021). Si tratta di una consapevolezza diffusa, stimolata inizialmente da forme di conoscenza esperienziale e sensoriale dei rischi sviluppatasi dal contatto reiterato con corpi umani e non umani in stato di sofferenza. Costanti molestie olfattive provocate dai fumi delle ciminiere, improvvise morie di pesci e altrettanto improvvise apparizioni di chiazze colorate in specifici tratti di mare antistanti la costa, il progressivo aumento di malformazioni neonatali e di patologie

oncologiche e del sistema respiratorio sono solo alcuni degli elementi che hanno incentivato il dibattito pubblico sui rischi antropici nell'area, stimolando al contempo l'azione istituzionale in direzione di una loro quantificazione scientificamente fondata (cfr. Falconieri 2019). All'alterazione degli ecosistemi locali si è accompagnata negli ultimi tre decenni una progressiva diminuzione della capacità di offerta lavorativa del tessuto industriale. Da almeno tre decenni gli abitanti dei territori sono costretti quindi a confrontarsi con una “doppia crisi” (Checker 2009), ambientale ed economica ad un tempo:

Il tema della crisi e dell'emergenza nel contesto locale rimane strettamente connesso alle questioni del polo petrolchimico e dell'inquinamento ambientale, dove la giustapposizione tra crisi occupazionale e produttiva, disastri ambientali e mancate bonifiche proiettano all'interno e all'esterno l'immagine dell'intero sistema urbano-industriale siracusano come “spazio dell'eccezione”, dove il confine tra norma ed eccezione, tra legalità e illegalità tende ad affievolirsi, mentre i cittadini sono esposti al rischio di essere privati di protezione, di diritti, di tutele sulla vita.” (Di Bella 2021, pp. 175-76).

Pur non essendo giuridicamente e politicamente sancita, l'emergenza è nondimeno leggibile nelle modalità istituzionali di iscrizione del territorio all'interno di categorie che rimandano all'idea di rischio. A partire dal 1990 i comuni del polo petrolchimico sono stati infatti dichiarati “Area ad alto rischio di crisi ambientale” e in seguito “Siti di interesse nazionale” ai fini della bonifica (legge n. 426 del 9 dicembre 1998). Classificazioni che non hanno mai trovato un riscontro sul piano dell'azione politica, come sottolineato dalle parole di uno “storico” attivista locale:

Direi che non è servito a nulla, perché al di là della dichiarazione le cose non sono cambiate e c'è stata una carenza di interventi decisivi per depotenziare tutti quei rischi e quelle compromissioni dell'ambiente che si sono verificate” (Diario di campo, 29 maggio 2018).

La particolare configurazione della relazione uomo-ambiente appena descritta colloca idealmente l'area in un paesaggio storico e geografico antropocentrico in cui la “rivoluzione industriale locale” si è tradotta in un'alterazione degli ecosistemi e in una crescita elevata dei livelli di rischio ambientale e sanitario, rendendo in tal modo l'emergenza una condizione strutturale. Così come avvenuto per altri territori soggetti a simili problemi (cfr. Mazzeo 2017), gli effetti delle diverse matrici di inquinamento – dell'aria, dell'acqua, del suolo e del sottosuolo – e la più generale condizione di compromissione in cui versano i comuni ricadenti nel polo industriale possono essere considerati come una duplice forma di disastro, termine utilizzato spesso dagli stessi interlocutori di ricerca. Un disastro in corso, già avvenu-

to e ancora presente, e un disastro in potenza, connesso all'intrecciarsi di molteplici fattori di rischio: rischio sismico, rischio di incidente rilevante, rischio sanitario. Significative al riguardo appaiono le parole di un imprenditore agricolo di Siracusa, impegnato politicamente come rappresentante di circoscrizione. Durante un colloquio informale in cui raccontava, motivandola, la sua visione critica del futuro personale e di quello della città ha così dichiarato: "Noi viviamo su una polveriera, seduti su una polveriera" (Colloquio informale, Siracusa, 31 luglio 2019).

Vivere in un contesto in cui il disastro più che come "evento" si configura al contempo come condizione permanente e possibilità implica un costante confronto con l'incertezza e l'indeterminatezza. Come evidenziato da Mara Benadusi (2019), tale condizione ha certamente influito e influisce ancora oggi sui processi di "addomesticamento del futuro" (Mathews, Barnes 2016) e sugli immaginari che ne derivano. Al contempo ha creato le condizioni per l'emersione di una consapevolezza pubblica dei rischi e di nuove forme di contestazione del modello economico dominante fondato su un approccio estrattivista all'interno del quale l'ambiente è oggettificato nei termini di una risorsa sfruttabile o di una discarica (Van Aken 2020).

### **Oltre l'Antropocene: agire il futuro in un contesto inquinato**

L'area rappresenta oggi uno spazio d'eccezione e un territorio in crisi, attraversato da emergenze interconnesse la cui dimensione temporale si è dilatata coinvolgendo passato, presente e futuro. Le narrazioni veicolate da inchieste giornalistiche e televisive, reportage fotografici, documentari e dalle stesse strategie comunicative di associazioni e attivisti locali disegnano scenari di futuri poco rassicuranti. Significativa la testimonianza rilasciata da un operaio del polo petrolchimico alla trasmissione "I dieci comandamenti" andata in onda nei canali Rai la sera del 18 novembre 2018:

Io sono il primo a dire: non sono contro l'industria, attenzione! Ma non dico assolutamente ai grigi committenti: dovete rimanere per forza qua. Se volete stare qua dovete essere parte integrante di questo territorio. Lo dovete rispettare. Se no potete benissimo andare via. Tra morte, inquinamento, devastazione, danneggiamento degli altri settori il bilancio è negativo. E quindi si deve cominciare: uno a rispettare il territorio, due a cominciare a curare le ferite del passato. Non possiamo più aspettare, non ci sono i tempi. Perché i tempi qua corrono. [...] I nostri figli se ne andranno e avranno ragione di dire: "la colpa è tua! La colpa è tua perché non hai fatto nulla per difendere la nostra terra". Forse i nostri padri dovevano pensarci prima, ma anche noi non stiamo facendo abbastanza. Non si può aspettare, si deve stringere il tempo se vogliamo difendere questo territorio. Perché questa è una terra bellissima

e questo pezzo di pane, se ci deve costare così tanto, è meglio rifiutare questo pezzo di pane.

La necessità di bonificare le aree inquinate e ammodernare gli impianti industriali è un sentire diffuso tra gli attori sociali a vario titolo impegnati nella tutela del territorio. Ad accomunarli è spesso un senso di rassegnazione e sfiducia nei confronti di un'effettiva volontà di cambiamento e delle capacità di azione della classe politico-amministrativa e, più in generale, nelle possibilità di trasformazione del modello economico vigente. Al contempo l'osservazione prolungata delle dinamiche che attraversano il contesto mostra come, accanto ad immaginari economici e ambientali apocalittici, emergano orizzonti inattesi di possibilità:

Una delle cose che mi ha convinto a rimanere, a non andarmene di nuovo è stata anche questa: prima quando facevo politica ero solo. Invece adesso vedo che la gente si è stancata, anche gli operai [...]. Quindi c'è qualcosa che finalmente si sta smuovendo. Siamo all'anno zero. È tutto in fase ancora embrionale, però prima o poi doveva scattare questa cosa (Colloquio informale registrato con un attivista politico, 29 maggio 2018).

Io vedo tutto più facile, cioè a me questo sembra il momento peggiore. Il futuro lo vedo veramente più facile per noi, perché forse abbiamo dei programmi. Forse è una progettualità che ci rende fiduciosi e positivi, perché ovviamente se tu vuoi fare è perché ti aspetti delle cose, e noi siamo nella fase della progettualità. Abbiamo mille cose che vogliamo mettere in cantiere, che riteniamo utili. Per cui alla fine noi la vediamo migliorata questa situazione (Intervista attivista Comitato Stop Veleni, Siracusa, 20 settembre 2020).

Come ricordato da Mathews e Barnes (2016) la relazione tra presente e futuro e i modi in cui gli attori sociali – istituzioni, tecnici, movimenti – costruiscono immaginari relativi all'ambiente e alle risorse disponibili influenza le pratiche di azione pubblica e i processi di decisione politica. A differenza di altri siti industriali siciliani (Zanotelli et al. 2021), nel siracusano la consapevolezza di vivere un territorio inquinato e sottoposto a molteplici fattori di rischio ha dato vita a diverse modalità di azione sul presente. Attualmente uno dei principali temi che orienta l'azione pubblica degli attivisti è la tutela della qualità dell'aria, compromessa dalle emissioni in atmosfera delle industrie. Così come avvenuto in passato per i rifiuti, i fumi tossici e le sostanze odorogene emesse da ciminiere e camini rappresentano elementi attraverso cui interconnettere processi produttivi, ambiente e corpi umani e non umani all'interno di un processo critico che coinvolge diverse sfere della vita pubblica (Falconieri 2019). Una critica che prova ad affinare i suoi strumenti anche attraverso tentativi di collaborazione con esperti di diversi settori scientifici per trovare soluzioni in grado di far fronte

alle numerose “emergenze” del territorio. In queste come in altre pratiche è possibile leggere la volontà, comune in genere alle politiche ambientali (Matews, Bernes 2016), di modellare il futuro nel presente, attraverso un lavoro al contempo politico e culturale (Appadurai 2013; Bear 2014).

## **Conclusioni**

Nel 1966, in relazione ai fenomeni patologici, Canguilhem ricordava come questi non potessero essere compresi a fondo scomponendoli “in dettagli”. La patologia, infatti, lungi dall'appartenere esclusivamente alla sfera del biologico, è inscindibilmente legata alle idee di un'epoca e di un contesto. In modo simile a quanto avviene con il concetto di patologico in relazione all'individuo, disastri, emergenze e crisi non sono elementi “esogeni” al sistema sociale, ma sono prodotti della società stessa.

Oggi più che mai, mentre il mondo si confronta ancora con gli effetti della pandemia, emerge con forza la necessità di leggere le crisi contemporanee attraverso una lente multifocale in cui le conoscenze tecnico-scientifiche dialoghino con un approccio storico-sociale capace di spiegarne l'evoluzione ma al contempo attento alle loro dimensioni fenomenologiche. Come emerge dalle diverse aree analizzate nell'articolo, i modi in cui percepiamo i rischi, affrontiamo i disastri e agiamo le numerose “emergenze” contemporanee differiscono al variare delle condizioni contestuali: i livelli di vulnerabilità sociale e ambientale, le strategie di comunicazione istituzionale, gli equilibri tra le diverse scale dell'agire politico sono alcuni degli elementi che influenzano il nostro rapporto con l'ambiente circostante e con gli altri attori, umani e non umani, che ci circondano.

Ad accomunare i campi è la molteplicità di prospettive temporali con cui gli attori elaborano i rischi che li circondano, tentando di addomesticarli nel presente per dare senso al futuro. Concentrare lo sguardo esclusivamente sull'immediatezza dell'evento, trasformando in emergenza fenomeni che si configurano come processi storici e relazionali rischia di ridurre eccessivamente la complessità che li caratterizza, inibendo al contempo l'efficacia delle azioni di governance.

Utilizzare una prospettiva antropologica e un approccio etnografico permette di osservare questi fenomeni con un focus ampio, capace di far emergere tanto le linee generali che li accomunano quanto le prospettive disomogenee con cui si manifestano negli specifici contesti. Non si tratta esclusivamente di aggiungere un tassello alla loro conoscenza, elemento già in sé fondamentale. Cambiamenti climatici, fenomeni diffusi di inquinamento, disastri avvenuti o in potenza ci invitano a ripensare radicalmente la grammatica con cui comprendiamo il mondo, a scardinare la “visione etnocentrica dell'uomo e della natura” (Bankoff 2003, p. 27) che ha orientato i

progetti di sviluppo e guida ancora le strategie sovranazionali di mitigazione dei rischi ambientali. Come rileva Ingold a proposito del ruolo e delle prospettive dell'antropologia nel dibattito pubblico, non c'è altra disciplina che si posizioni in modo così cruciale da farsi carico del peso dell'esperienza umana in ogni sfera dell'esistenza, che si interroghi su come poter modellare un mondo abitabile per le generazioni future (Ingold 2020). Se pensata come “modello critico di impegno con il mondo” (Herzfeld 2006), la cassetta degli attrezzi metodologici e concettuali di cui dispone l'antropologia può contribuire a mettere in dialogo saperi diversi, incluse le conoscenze che provengono dai territori, e codici espressivi tra loro distanti. Può al contempo stimolare un ripensamento della relazione di potere che ha legato la società occidentale moderna agli ambienti in cui si è sviluppata.

## Bibliografia

- Adorno, S., (2007), L'inquinamento dell'aria e dell'acqua nel polo petrolchimico di Augusta – Siracusa nella seconda metà degli anni Settanta. Reti, controlli e indagini ambientali, *I frutti di Demetra*, 15, pp. 43-58.
- Aime, M., Favole, A., Remotti, F., (2020), *Il mondo che avrete. Virus, antropocene, rivoluzione*, Torino, UTET.
- Althusser, L., Balibar, É., (1968), *Lire le capital*, Paris, Maspero.
- Anders, G., (2010), *L'uomo è antiquato [1956], vol. 1, Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Appadurai, A., (2013), *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, London – New York, Verso.
- Augé, M., (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Augé, M., (2010), *Les formes de l'oubli*, Paris, Edition Payots et Rivage.
- Bachelard, G., (2006), *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo.
- Bankoff, G., (2003), Vulnerability as a Measure of Change in Society, *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 21, 2, pp. 5-30.
- Bankoff, G., Freacks, G., Hilhorst, D., (2004), *Mapping vulnerability: Disasters, development, and people*, London, Earthscan.
- Barca, S., (10 ottobre 2018), L'Antropocene: una narrazione politica, *IAPh Italia*, consultabile all'indirizzo: <http://www.iaphitalia.org/stefania-barca-lantropocene-una-narrazione-politica/>
- Barrios, R. E., (2017), *Governing Affect. Neoliberalism and Disaster Reconstruction*, Lincoln, Nebraska University Press.

- Bear, L., (2014), Doubt, Conflict, Mediation: The Anthropology of Modern Time, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, (N.S.), pp. 3-30.
- Bellagamba, A., (2019), Futuri passati: la frontiera in divenire fra antropologia e storia, *Antropologia*, 6, 1, pp. 277-297.
- Benadusi, M., (2012), The Politics of Catastrophe: Coping with “Humanitarianism” in Post-tsunami Sri Lanka, in Attinà F., ed., *The Politics and Policies of Relief, Aid and Reconstruction*, Hampshire, UK, Houndmilles, Palgrave Macmillan, pp. 151-172.
- Benadusi, M., (2017), Antropologia dei disastri. Ricerca attivismo, Applicazione», *Antropologia pubblica*, 1, 1, pp. 33-60.
- Benadusi, M., (2018), Oil in Sicily: Petrocapitalist Imaginaries in the Shadow of Old Smokestacks, *Economic Anthropology*, 5, 1, pp. 45-58.
- Benadusi, M., (2019), Sicilian futures in the making: Living species and the latency of biological and environmental threats, *Nature and Culture*, 14, 1, pp. 79-104.
- Boholm, A., Corvellec, H., (2011), A relational theory of risk, *Journal of Risk Research*, 14, 2, pp. 175-190.
- Boscoboinik, A., (2007), La costruzione sociale des catastrophes dites naturelles, in Delécras C., Durussel L. (eds), *Scénario Catastrophe*, Genève, Gollion, Musée d'ethnographie, Infolio, pp. 57-72.
- Braudel, F., (1986), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi (ed. or. 1949).
- Bryant, R., Knight, D. M., (2019), *The Anthropology of Future*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Calhoun, C., (2010), The Public Sphere in the Field of Power, *Social Science History*, 34, 3, pp. 301-335.
- Campanella, T. J., Vale, L. J., eds. (2005), *The resilient city. How modern cities recover from disasters*, New York, Oxford University Press.
- Candau, J., (2002), *La memoria e l'identità*, Napoli, Ipermedium libri.
- Canguilhem, G., (1966), *Le normal et le pathologique*, Paris, PUF.
- Carey, M., (2007), The history of ice. How Glaciers Became an Endangered Species, *Environmental History*, 12, 3, pp. 497-527.
- Castells, M., (2002), *La nascita della società in rete*, Milano, EGEA Università Bocconi.
- Castells, M., (2004), *Il potere delle identità*, Milano, Università Bocconi.
- Checker, M., (2009), Anthropology in the Public Sphere, 2008: Emerging Trends and Significant Impacts, *American Anthropologist*, 111, 2, pp. 162-169.
- Corona, G., (2021), Natura e società: una sfida per gli storici, *Meridiana, Rivista di storia e scienze sociali*, 100, pp. 35-52.
- Crutzen, P., Stoermer, E.F., (2000), The Anthropocene, *Igpb Newsletter*, 41, pp. 17-18.

- Dall'Ò, E., (25 settembre 2019), Antropologia dei (e nei) cambiamenti climatici, *Lavoro Culturale*, consultabile all'indirizzo: <https://www.lavoroculturale.org/antropologia-cambiamenti-climatici/>
- Dall'Ò, E., (2021), Cambiamenti climatici, ghiacciai, pandemie. L'importanza di uno sguardo multidisciplinare tra dati climatici, zoonosi e pandemie, *AM – Antropologia Medica*, 22, 51, giugno, pp. 151-174.
- de Martino, E., (2001), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- Descola, Ph., (2011), *L'écologie des autres. L'anthropologie et la question de la nature*, Versailles, Quæ.
- Descola, Ph., (2014), *Oltre natura e cultura*, Firenze, SEID.
- Di Bella, A., (2021), La politica smart nel sistema urbano-industriale di Siracusa, in Benadusi, M., Di Bella, A., Lutri, A., Ponton, D. M., Rizza, O. and Ruggero, L., a cura di., *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, Milano, Meltemi, pp. 161-205.
- Douglas, M., Wildavsky, A., (1982), *Risk and Culture: An Essay on the Selection of Environmental and Technological Dangers*, Berkeley, University of California Press.
- Drabek, T. E., (1986), *Human responses to Disaster: An Inventory of Sociological Findings*, New York, Springer-Verlag.
- Drew, E.M., Schoenberg, N.E., (2011), Deconstructing Fatalism: Ethnographic Perspectives on Women's Decision Making about Cancer Prevention and Treatment, *Medical Anthropology Quarterly*, 25, 2, pp. 164-182.
- Dupuy, J.P., (2006), *Piccola metafisica degli tsunami. Male e responsabilità nelle catastrofi del nostro tempo*, Roma, Donzelli.
- Dynes, R. R., (1970), *Organized Behavior in Disaster*, Lexington, Health Lexington Books.
- Eriksen, T., (2017), *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi.
- Escobar, A., (2005), El "postdesarrollo" como concepto y práctica social, in Mato, D., eds., *Políticas de economía, ambiente y sociedad en tiempos de globalización*, Caracas, Universidad Central de Venezuela, pp. 17-31.
- Falconieri, I., (2017), *Smottamenti Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, Roma, Cisu.
- Falconieri, I., (2019), Corpi "in prova". Petrolio, salute e ambiente nelle indagini della Procura di Siracusa, *Antropologia Pubblica*, 5, 2, 71-96.
- Falconieri I., (2021a), Il sogno infranto della modernità. Immaginari sull'industrializzazione siciliana tra mito del progresso e disastri ambientali, in Bolognari, M., a cura di, *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*, Palermo, Navarra Editore, pp. 143-170.

- Falconieri, I., (2021b), Scarti differenziali. Pratiche di attivismo e governance dei rifiuti in un contesto industriale siciliano, *Antropologia*, 8, 2, pp. 85-104.
- Fischhoff, B., Slovic, P., Lichtenstein, S., Read, S. and Combs, B., (1978), How safe is safe enough? A psychometric study of attitudes towards technological risks and benefits, *Policy Sciences*, 9, pp. 127-152.
- Ghosh, A., (2017), *La Grande Cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Vicenza, Neri Pozza.
- Gordon, H., (2021), *Notes from Deep Time: A Journey Through Our Past and Future Worlds*, London, Profile Books.
- Gugg, G., (2013), *All'ombra del vulcano. Antropologia del rischio di un paese vesuviano*, tesi di dottorato in «Scienze antropologiche e analisi dei mutamenti culturali», Napoli, Università di Napoli "L'Orientale".
- Gugg, G., (2017), Al di là dello sviluppo, oltre l'emergenza: il caso del rischio Vesuvio, in Mela, A., Mugnano, S. and Olori, D., a cura di, *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano, FrancoAngeli.
- Gugg, G., (2021), Guarire un vulcano, guarire gli umani. Elaborazioni del rischio ecologico e sanitario alle pendici del Vesuvio, *AM – Antropologia Medica*, 22, 51, giugno, pp. 209-248.
- Gurvitch, G., (1985), Il tempo come fenomeno sociale totale. La molteplicità dei tempi, in Tabboni, S., a cura di., *Tempo e società*, Milano, FrancoAngeli.
- Hecht, G., (2018), Interscalar vehicles for an African Anthropocene: on waste, temporality, and violence, *Cultural Anthropology*, 33, pp. 109-141.
- Henwood, K., Pidgeon, N., Parkhill, K. and Simmons, P., (2011), Researching Risk: Narrative, Biography, Subjectivity, *Historical Social Research / Historische Sozialforschung*, 36, 4 (138), pp. 251-272.
- Herzfeld, M., (2006), *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Firenze, Seid.
- Hirsch, E., Stewart, C., (2005), Introduction: Ethnographies of Historicity, *History and Anthropology*, 16, 3, pp. 261-274.
- Hoffman, S.M., Oliver-Smith, A., eds, (1999), *The Angry Earth. Disaster in Anthropological Perspective*, London, Routledge.
- Ingold, T., (2020), *Antropologia. Ripensare il mondo*, Milano, Meltemi.
- Iovino, S., (2020), Il chewing gum di Primo Levi. Piccola semantica della resistenza al tempo dell'Antropocene, *MLN*, 135, 1, pp. 231-254.
- Kirtsoglou, E., Simpson, B., (2020), *The Time of Anthropology. Studies of Contemporary Chronopolitics*, London, Routledge.
- Kluckhohn, C., (1979), *Lo specchio dell'uomo*, Milano, Garzanti.
- Knight, D. M., (2016), Temporal vertigo and time vortices on Greece's Central Plain, *The Cambridge Journal of Anthropology*, 33, 1, pp. 32-44.

- Latour, B., (2005), *Reassembling the Social: an Introduction to Actor Network Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Latour, B., (2020), Siamo Terrestri. Carla Benedetti e Bruno Latour in dialogo, *Il primo amore*, 10, Pavia, Edizioni Effigie, pp. 11-17.
- Lewis Kelman, J., (2012), The good, the bad and the ugly: Disaster Risk Reduction (DRR) versus Disaster Risk Creation (DRC), *PLOS Currents Disasters*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://currents.plos.org/disasters/index.html%3Fp=1829.html>
- Ligi, G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Lupton, D., 2003, *Il Rischio. Percezione, simboli, culture*, Bologna, il Mulino.
- Mathews, A. S., Barnes, J., (2016), Prognosis: visions of environmental futures. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 22(S1), pp. 9-26.
- Mazzeo, A., (2017), Disastri invisibili e pratiche di attivismo, *Antropologia*, 4, 1, pp. 203-219.
- McFee, J., (1981), *Basin and Range, Annals of the Former World*, New York, Farrar, Straus & Giroux.
- Merleau-Ponty, M., (2009), *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani.
- Möllering, G., (2001), The Nature of Trust: From Georg Simmel to a Theory of Expectation, Interpretation and Suspension, *Sociology*, 35, 2, pp. 403-420.
- Moore, J. W., (2016), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, Oakland, PM Press.
- Neal, D.M., (1997), Reconsidering the phases of disaster, *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 15, 2, pp. 239-264.
- Niola, F., (2014), Il concetto di “emergenza” e le declinazioni del potere straordinario, *“diritto.it”*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.diritto.it/il-concetto-di-emergenza-e-le-declinazioni-del-potere-straordinario/>
- Parkhill, K.A., Pidgeon, N.F., Henwood, K.L., Simmons, P. and Venables, D., (2010), From the familiar to the extraordinary: local residents' perceptions of risk when living with nuclear power in the UK, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 35, 1, pp. 39-58.
- Pasquinelli, C., (2009), *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- Phillips, B.D., (1991), *Post-Disaster Sheltering and Housing of Hispanics, the Elderly and the Homeless, Final Project Report to the National Science Foundation*, Dallas, Southern Methodist University, Department of Sociology.
- Pomian, K., (1981), La crisi dell'avvenire, in Romano, R., a cura di, *Le frontiere del tempo*, Milano, il Saggiatore, pp. 97-114.
- Pomian, K., (1992), *L'ordine del tempo*, Torino, Einaudi.

- Povinelli, E., (2016), *Geontologies. A Requiem to Later Liberalism*, Durham-London, Duke University Press.
- Powell, J.W., (1954), *An Introduction to the Natural History of Disaster*, Baltimora, University of Maryland Disaster Research Project.
- Quarantelli, E.L., (1982), *Sheltering and Housing after Major Community Disasters: Case Studies and General Observations*, Columbus, The Ohio State University.
- Revet, S., Langumier, J., eds., (2013), *Le gouvernement des catastrophes*, Paris, Karthala.
- Revet, S., (2010), Le sens du désastre. Les multiples interprétations d'une catastrophe «naturelle» au Venezuela, *Terrain*, 54, pp. 42-55.
- Revet, S., (2020), *Disasterland. An Ethnography of the International Disaster Community*, London, Palgrave.
- Ringel, F., (2016), Can Time Be Tricked? A Theoretical Introduction, *The Cambridge Journal of Anthropology*, 34, 1, pp. 22–31.
- SENTIERI (Gruppo di lavoro), Galasso, R., (2019), SENTIERI: Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento. Quinto Rapporto, *Epidemiologia e prevenzione*, 43(2-3 S1).
- Smith, N., O'Connor, C., Joffe, H. (2015), Social Representations of Threatening Phenomena: The Self-Other Thema and Identity Protection, *Papers on Social Representations*, 24, 2, pp. 1-23.
- Stoddard, E.R., (1968), *Conceptual Models of Human Behavior in Disaster*, El Paso, Texas Western Press.
- Valentine, D., Olson, V. and Battaglia, D., (2012), Extreme: Limits and Horizons of the Once and Future Cosmos, *Anthropological Quarterly* (Special Issue), 85, 4, pp. 1007-1026.
- Van Aken, M., (2020), *Campati per Aria*, Milano, Elèuthera.
- Viazzo, P.P., (2020), Alpi a sorpresa, Storia e antropologia di fronte ai mutamenti climatici e demografici del XIX secolo, in AA. VV., *Le Alpi di Clio*, Locarno, Armando Dadò Editore, pp. 77-86.
- Zanotelli, F., Benadusi, M., Falconieri, I., Lutri, A., Ravenda, A., (2021), Evidenze etnografiche e approcci antropologici al rischio e alla sua comunicazione, in Cori, L., Re, S., Bianchi, F., Carra, L., *Comunicare Ambiente e salute. Aree inquinate e cambiamenti climatici in tempi di pandemia*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 57-75.
- Zonabend, F., (2001), *La memoria lunga. I giorni della storia*, Roma, Armando Editore.

